

(Testo integrale di una Relazione al convegno a S Michele del 28 aprile 2017; una sintesi è stata pubblicata in un numero del Friuli nel Mondo.....)

Il portogruarese friulano

Come tutti sanno, il territorio tra Tagliamento e Livenza, a sud della linea delle risorgive, cioè il Portogruarese, per molti secoli è stato parte della Patria del Friuli. E' stato staccato, e attribuito a Venezia, in epoca napoleonica, per motivi essenzialmente di "estetica sociale" (come diceva il sociologo Georg Simmel), ovvero di riequilibrio territoriale: in questo caso, di dotare il "Dipartimento dell'Alto Adriatico" (cioè la Provincia di Venezia) una estensione non troppo inferiore a quella del vicino "Dipartimento di Passariano" (cioè la Provincia del Friuli). Allora non contavano affatto altre dimensioni, come la storia, l'economia e la parlata, e tanto meno i sentimenti della gente. Questo strappo fu sanzionato anche nel Congresso di Vienna (1815) e anche dalla Chiesa romana, che nel 1818 staccò la diocesi di Concordia-Pordenone dall'arcivescovado di Udine (l'ex Patriarcato di Aquileia), e la passò come diocesi suffraganea al Patriarcato di Venezia.

E' ovvio che in questi due secoli, con l'inversione di orientamento istituzionale, gli antichi rapporti tra il Portogruarese e il Friuli si sono molto indeboliti. Ma non sono scomparsi del tutto gli elementi di comunanza con il Friuli; a partire dalla parlata, in cui il veneto dominante si mescolano espressioni friulane, alcune tradizioni culturali, e i rapporti sociali facilitati dalla vicinanza (il portogruarese è incastonato nel Friuli occidentale; ed è più vicino a Udine che a Venezia). La sopravvivenza di questi elementi, e la memoria di molti secoli di storia comune, hanno indotto i fautori dell'autonomia del Friuli dell'ultimo mezzo secolo a rivendicare il ritorno del Portogruarese al "Friuli Storico". O quanto meno, dei comuni contigui, che sentono ancora maggiormente quell'attrazione. Su questo tema ha molto lavorato anche Marzio Strassoldo, nel quadro della sua/nostra associazione "Identità e Innovazione".

Devo confessare che i miei contatti personali con il Portogruarese sono limitati. Qualcosa ho assorbito, da adolescente, nella lettura delle *Confessioni di un Italiano*, di Ippolito Nievo; il quale conosceva bene questa zona, anche perché aveva soggiornato in una villa di famiglia a Teglio. Memorabili sono state le pagine dedicate alla descrizione del "castello di Fratta", di Cordovado e di altri castelli e borghi; alla scorribanda di Carlino attraverso le paludi sotto Portogruaro fino al mare, alla fontana di Venchieredo, alla sommossa dei cittadini di Portogruaro a favore dei "liberatori" francesi. Per questo testo fondamentale dell'identità friulana, non c'è dubbio che il Portogruarese è parte essenziale della storia del Friuli.

Nel corso di varie letture, nei decenni successivi, ho imparato che in questo territorio sono nati personaggi molti di importanza universale, ma definiti come friulani: l'autorevole cardinale e patriarca di Aquileia, Antonio Panciera, il pittore Antonio Carneo, lo scrittore Lorenzo da Ponte, fonte di Shakespeare, il geniale sapiente Giulio Camillo Delminio, ed altri. Ho avuto l'occasione di studiare il caso dell'artista futurista Luigi Russolo, e di tenere su di lui una conferenza a Portogruaro; ma ormai difficilmente definibile come friulano. Invece è considerato ancora friulano il Girolamo Ortis, la cui triste vicenda ha ispirato Ugo Foscolo nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*

Di tutt'altro genere sono stati i contatti avuti, da studente, sul treno verso Trieste, nei primi anni '60. I vagoni di legno (ex "Terza Classe") erano stipati, non solo di studenti, ma anche di muratori, molti da Portogruarese, con le loro sdrucite borse, con gamelle e bottiglie per il pranzo. Non parlavano molto –alla mattina, per il sonno, e alla sera, per la stanchezza – ma tra il denso fumo di Alfa e Nazionale, e le carte di briscola, li sentivo esprimersi in un strano, rudimentale miscuglio di friulano e di veneto.

Nei primissimi anni '70 ho avuto la fortuna di incontrare Giovanni Forte, allora alla sua prima "sindacatura" a Portogruaro. Allora il mio maestro accademico, Franco Demarchi (docente sia a Milano-Cattolica, che a Trento e a Trieste), si era acquistato una certa fama nel campo della "sociologia del territorio", e in particolare a proposito dei "comprensori" e di "città-regione", concetti di gran moda in quegli anni. Forte venne a Trieste e illustrare il suo progetto di Consorzio del Veneto Orientale (Covenor) e di rendere Portogruaro il centro motore di sviluppo industriale di tutto questo territorio. Io fui incaricato di andare da lui per approfondire i modi in cui avremmo potuto contribuire con le nostre ricerche sul senso di identità, di integrazione, di partecipazione e di consenso della popolazione, a questo progetto. La cosa non ebbe seguito, ma seguii dall'esterno le attività di Forte, e il suo successo nell'arrivo a Lugugnana della grande raffineria dell'Eni; successo peraltro poi svuotato dal tracollo petrolifero del 1974. Mi pare che sulle iniziative di Forte siano poi sorte diverse polemiche, ma la mia impressione è che sia stato un amministratore di grandi vedute, energico e innovativo.

Più tardi, negli anni '80, ebbi occasione di conoscere Mons. Pietro Nonis, allora docente di filosofia all'università di Padova, dove fu anche preside della Facoltà di Formazione e anche prorettore. Venne più volte a tenere conferenze al Laboratorio Internazionale di Comunicazione, un'iniziativa dell'Università Cattolica, in collaborazione con l'Università di Udine, che si teneva per circa un mese ogni estate in Friuli; dapprima in Gradisca e a Tolmezzo, e poi, stabilmente, a Gemona. Anch'io ho partecipato, per decenni, a questa bella manifestazione. Di Nonis mi colpiva la vasta e profonda erudizione, ma anche il suo attaccamento al Friuli (era nativo di Fossalta). Seguì poi con compiacimento la sua carriera ecclesiastica, come Vescovo di Vicenza, una delle sedi tradizionalmente più attive e produttive d'Italia.

In quel periodo ebbi occasione anche di incontrare due importanti rappresentanti del territorio del Friuli "staccato" e passato sotto Venezia, e dove più forte rimane l'attrazione verso il Friuli, cioè San Michele al Tagliamento. Il primo è l'anziano professore e poeta Nelso Traccanelli, storico rappresentante della cultura e lingua friulana in quella terra. Ci incontrammo molte volte nel 1986-7 a Udine, come membri del "comitato dei sette saggi" (gli altri erano Roberto Bertoja, Gino di Caporiacco, Corrado Cecotto Gianfranco D'Aronco, Tiziano Della Marta, Antonio Devetag, e il sottoscritto) nominati dal Movimento Friuli, e incaricati di redigere un nuovo programma di attività per l'autonomismo friulano; e potei apprezzare la sua umanità. Il secondo è stato il giovane ed appassionato architetto Francesco Frattolin, da sempre impegnato per il ritorno di San Michele al Friuli, e l'integrazione con la cittadina "gemella" sull'altra riva, cioè Latisana. Mi pare che soprattutto a lui si deve l'organizzazione dei referendum in questa ottica, e l'inquadramento del caso di San Michele nel movimento più generale, dei comuni italiani che premono per passare ad altre provincie o regioni. Di certo, per circa vent'anni Frattolin è stato attivamente presente in tutte le manifestazioni autonomiste-friulaniste.

Mi rendo conto che nel Portogruarese le rivendicazioni dei “friulanisti” hanno scarso eco, salvo che nella fascia di confine col Friuli. Oltre due secoli di annessione al Veneto hanno consolidato rapporti funzionali (politico-amministrativi), che si riflettono anche nel senso di identità ed appartenenze. Per quanto riguarda la lingua, la diffusione e prevalenza del veneto è ben antecedente alla separazione del 1805; come tutti sanno, tutta la fascia occidentale del Friuli si è venetizzata linguisticamente da secoli, per meccanismi socio-linguistici ben noti. In generale, l’idea che il senso di appartenenza politico-territoriale e di identità psico-culturale si basa (deve basarsi) sulla lingua è un’idea molto forte, che si presta anche a diverse obiezioni, che non possiamo approfondire adeguatamente in questa sede. Vorrei invece evidenziare solo o tre punti generali. Il primo è che, nella società contemporanea (“liquida”), ogni persona è coinvolta in molti, diversi e mutevoli contesti, contatti, comunicazioni, culture, valori, scopi. Il sentimento di appartenenza territoriale, il “localismo”, il “patriottismo” è soltanto una delle tante opzioni, opportunità e attrazioni che si presentano continuamente ad ogni individuo. La seconda è che l’appartenenza ad un’organizzazione amministrativa pubblica (comune, provincia, regione) non coinvolge identificazioni, identità ed emozioni forti nella gente comune. Dalle amministrazioni ci si aspetta essenzialmente solo l’efficacia nell’erogazione di servizi: reti infrastrutturali (strade, luce, acqua, ecc.) scuola, assistenza, sanità, ambiente, sicurezza; e la promozione di sviluppo economico. In altre parole, in questo ambito valgono essenzialmente gli interessi materiali, e non passioni, valori, ideali o ideologie. Il terzo punto riguarda il ruolo della coscienza storica nella vita socio-politica. Un tempo si dava per scontato che questa coscienza fosse il privilegio di una *élite*, una ristretta classe dirigente colta. Le masse popolari, le plebi “senza storia”, del tutto ignoranti, dovevano solo accettare le scelte dei capi. Questa differenza tra *élite* e popolino è stata negata nei sistemi democratici, aprendo il problema di diffondere la coscienza storica anche nelle masse; con gli effetti che possiamo constatare, nel corso del ventesimo secolo (nazionalismi, ideologie, ecc.) . Mi pare che negli ultimi decenni queste spinte si siano largamente esaurite, e sostituite da una congerie caotica di messaggi e slogan, veicolati dai media. Mi pare che la gente comune, pur scolarizzata, abbia scarsa conoscenza della storia della propria terra, perché a scuola si tenta di insegnare qualcosa sulla storia del mondo e del proprio stato/nazione, ma pochissimo o niente del proprio comune, provincia o regione. Ma se non c’è un minimo di coscienza storica (della vera storia) del proprio territorio, non ci si può essere senso di comunità.

In altre parole: i friulanisti che auspicano il ritorno del Portogruarese al Friuli dovrebbero puntare su due linee d’azione. La prima riguarda i vantaggi concreti, funzionali ed economici, di questo cambiamento, contro le inerzie mentali e la retorica e piccoli interessi particolari che difendono le inefficienze dello *status quo*. Tra questi vantaggi v’è anche la facilitazione dei contatti personali tra gli abitanti, le occasioni di incontrarsi, superando certi confini amministrativi. La seconda è la diffusione della conoscenza della propria storia, senza la quale non si possono formare sentimenti di appartenenza territoriale e comportamenti di partecipazione civica e di impegno per gli interessi collettivi. In questo processo le comunanze di espressioni linguistiche aiutano, ma non bastano.